

MANUEL VILAS

IN TUTTO C'È STATA BELLEZZA

ANTEPRIMA
ESCLUSIVA
PER I LETTORI DI

ibs.it



«Un libro magnifico,
coraggioso e struggente.»

Javier Cercas



MANUEL VILAS
IN TUTTO C'È
STATA BELLEZZA
(Ordesa)

Traduzione di Bruno Arpaia

UGO GUANDA EDITORE



www.guanda.it



facebook.com/Guanda



@GuandaEditore

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

Titolo originale:
Ordessa

In copertina: fotografia di © Karl Blossfeldt
bildwissedition Ltd. & Co.
KG/Alamy Stock Photo
Adattamento grafico: Mauro de Toffol/*theWorldofDOT*
Progetto grafico: *theWorldofDOT*

ISBN 978-88-235-2245-9

© 2018, Manuel Vilas
c/o Casanovas & Lynch Literary Agency, S.L.
First published by Penguin Random House Grupo Editorial, S.A.U.,
Barcelona, Spain, 2018

© 2019 Ugo Guanda Editore S.r.l., Via Gherardini 10, Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
www.guanda.it

Prima edizione digitale dicembre 2018

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

*Gracias a la vida, que me ha dado tanto.
Me ha dado la risa y me ha dado el llanto.
Así yo distingo dicha de quebranto,
los dos materiales que forman mi canto,
y el canto de ustedes, que es el mismo canto,
y el canto de todos, que es mi propio canto.*

VIOLETA PARRA

Magari si potesse misurare il dolore umano con numeri chiari e non con parole incerte. Magari ci fosse un modo di sapere quanto abbiamo sofferto, e il dolore fosse materiale e misurabile. Un giorno o l'altro ogni uomo finisce per affrontare l'inconsistenza del suo passaggio nel mondo. Ci sono esseri umani che riescono a sopportarlo, io non lo sopporterò mai.

Non l'ho mai sopportato.

Guardavo la città di Madrid, e l'irrealtà delle sue case e delle sue strade e dei suoi esseri umani mi riempiva il corpo di piaghe.

Ero un ecce homo.

Non capivo la vita.

Le conversazioni con altri esseri umani sono diventate noiose, lente, dannose.

Mi faceva male parlare con gli altri: vedevo l'inutilità di tutte le conversazioni umane che sono state e che saranno. Vedevo l'oblio delle conversazioni mentre ancora si stavano svolgendo.

La caduta prima della caduta.

La vanità delle conversazioni, la vanità di chi parla, la vanità di chi risponde. Le vanità pattuite perché il mondo possa esistere.

È stato allora che ho pensato di nuovo a mio padre. Perché ho pensato che le conversazioni che avevo avuto con mio padre erano l'unica cosa che avesse valore. Sono torna-

to a quelle conversazioni, nella speranza di ottenere un istante di riposo nel bel mezzo dello svanire generale di tutte le cose.

Mi sembrava di avere il cervello fossilizzato, come se non fosse in grado di risolvere operazioni cerebrali semplici. Sommavo le targhe delle macchine, e quelle operazioni matematiche mi facevano piombare in una profonda tristezza. Commettevo errori quando parlavo spagnolo. Tardavo ad articolare una frase, rimanevo in silenzio, e il mio interlocutore mi guardava con pena o con disprezzo, ed era lui a terminare la mia frase.

Balbettavo, e ripetevo mille volte la stessa cosa. Forse c'era della bellezza in quella disfemia emotiva. Ne ho chiesto conto a mio padre. Pensavo in continuazione alla vita di mio padre. Cercavo di trovare nella sua vita una spiegazione della mia. Sono diventato una persona terrorizzata e visionaria.

Mi guardavo allo specchio e vedevo non il mio invecchiamento, ma l'invecchiamento di un'altra persona che era già stata in questo mondo. Vedevo l'invecchiamento di mio padre. Potevo così ricordarlo perfettamente, dovevo soltanto guardarmi allo specchio e compariva lui, come in una liturgia sconosciuta, come in una cerimonia sciamanica, come in un ordine teologico invertito.

Non c'era alcuna gioia né alcuna felicità nel reincontro con mio padre nello specchio, ma un altro giro di vite nel dolore, un ulteriore grado nella discesa, nell'ipotermia di due cadaveri che parlano.

Vedo ciò che non è stato fatto per la visibilità, vedo la morte in estensione e a fondamento della materia, vedo l'inconsistenza globale di tutte le cose. Stavo leggendo Teresa d'Ávila, e a quella donna accadevano cose simili a quelle che succedono a me. Lei le chiamava in un modo, io in un altro.

Mi sono messo a scrivere, soltanto scrivendo potevo dare sfogo a tanti messaggi oscuri che provenivano dai corpi umani, dalle strade, dalle città, dalla politica, dai mezzi di comunicazione, da ciò che siamo.

Il grande fantasma di ciò che siamo: una costruzione lontana dalla natura. Il grande fantasma ha successo: l'umanità è convinta della sua esistenza. È lì che iniziano i miei problemi.

C'era nel 2015 una tristezza che camminava per tutto il pianeta e penetrava nelle società umane come se fosse un virus.

Mi sono fatto fare una TAC cerebrale. Sono andato da un neurologo. Era un uomo corpulento, calvo, con le unghie curate, con la cravatta sotto il camice bianco. Mi ha sottoposto a dei test. Mi ha detto che non c'era nulla di strano nella mia testa. Che era tutto a posto.

E ho cominciato a scrivere questo libro.

Ho pensato che lo stato del mio animo era un vago ricordo di qualcosa che era accaduto in un luogo nel nord della Spagna chiamato Ordesa, un luogo pieno di montagne, ed era un ricordo giallo, il colore giallo invadeva il nome Ordesa, e dietro Ordesa si disegnava la figura di mio padre nell'estate del 1969.

Uno stato mentale che è un luogo: Ordesa. E anche un colore: il giallo.

Tutto è diventato giallo. Che le cose e gli esseri umani diventino gialli significa che hanno raggiunto l'inconsistenza, o il rancore.

Il dolore è giallo, questo voglio dire.

Scrivo queste parole il 9 maggio 2015. Settant'anni fa, la Germania firmava la resa incondizionata. Un paio di giorni dopo, le foto di Hitler sarebbero state sostituite da quelle di Stalin.

La Storia è anche un corpo con dei rimorsi. Ho cinquantadue anni e sono la storia di me stesso.

I miei due figli entrano in casa in questo momento, sono andati a giocare a paddle. Fa già un caldo terribile. L'insistenza del calore, la sua morsa costante sugli uomini, sul pianeta.

E l'aumento del calore sull'umanità. Non è soltanto il cambiamento climatico, è una specie di promemoria della Storia, una specie di vendetta dei miti vecchi sui miti nuovi. Il cambiamento climatico è solo un'attualizzazione dell'apocalisse. Ci piace l'apocalisse. La portiamo nei geni.

L'appartamento in cui vivo è sporco, pieno di polvere. Ho tentato di pulirlo diverse volte, ma è impossibile. Non ho mai saputo pulire, e non perché non me ne sia interessato. Forse in me c'è qualche residuo genetico che mi apparenta all'aristocrazia. Ma mi sembra abbastanza improbabile.

Abito in avenida Ranillas, in una città del nord della Spagna il cui nome adesso non ricordo: qui ci sono soltanto polvere, caldo e formiche. Tempo fa ho avuto un'invasione di formiche, e le ho uccise con l'aspirapolvere: centinaia di formiche aspirate, mi sono sentito un genocida legittimo. Guardo la padella che sta in cucina. L'unto appiccicato alla padella. Devo lavarla. Non so cosa darò da mangiare ai miei figli. La banalità del cibo. Dalla finestra si vede una chiesa cattolica, che riceve imperterrita la luce del sole, il suo fuoco ateo. Il fuoco del sole che Dio manda direttamente sulla terra come se fosse una palla nera, sporca, miserabile, come se fosse marciume, immondizia. Non vedete l'immondizia del sole?

Non c'è gente per strada. Dove vivo io non ci sono strade, ma marciapiedi vuoti, pieni di terra e cavallette morte. La gente è andata in vacanza. Si gode l'acqua del mare sulle spiagge. Anche le cavallette morte hanno messo su famiglia

e hanno avuto giorni di ferie, festività natalizie e celebrazioni di compleanni. Siamo tutti povera gente, infilati nel tunnel dell'esistenza. L'esistenza è una categoria morale. Esistere ci costringe a fare, a fare cose, di ogni tipo.

Se qualcosa ho capito della vita è che noi tutti, uomini e donne, siamo un'unica esistenza. Un giorno quell'unica esistenza avrà una rappresentanza politica, e quel giorno faremo un passo avanti. Io non lo vedrò. Ci sono tante cose che non vedrò e che sto vedendo in questo momento.

Ho sempre visto cose.

I morti mi hanno sempre parlato.

Ho visto talmente tante cose che il futuro ha finito per parlare con me come se fossimo vicini o perfino amici.

Sto parlando di quegli esseri, dei fantasmi, dei morti, dei miei genitori morti, dell'amore che provavo per loro, del fatto che quell'amore non se ne va.

Nessuno sa cos'è l'amore.

Dopo il mio divorzio (avvenuto un anno fa, anche se non si può mai sapere il momento preciso, perché non è una data, è un processo, sebbene ufficialmente sia una data; agli effetti giudiziari forse è un giorno concreto; in ogni caso, bisognerebbe tenere conto di molte date significative: la prima volta che ci pensi, la seconda volta, l'insieme delle volte, il rigoglioso accumularsi di fatti pieni di dissapori e discussioni e tristezze che via via puntellano quanto si è pensato, e finalmente l'andar via di casa, e quell'andarsene è forse ciò che fa precipitare la cascata di avvenimenti che terminano in un tassativo avvenimento giudiziario, che sembra la fine dal punto di vista legale; perché il punto di vista legale è quasi una bussola nel baratro, una scienza, nella misura in cui abbiamo bisogno di una scienza che fornisca razionalità, un principio di certezza) mi sono trasformato nell'uomo che ero già stato molti anni prima, vale a dire che ho dovuto comprare uno spazzolone e uno straccio, e prodotti per la pulizia, molti prodotti per la pulizia.

Il custode del palazzo era sulla porta. Abbiamo parlato un po'. Qualcosa che aveva a che fare con una partita di calcio. Anch'io penso alla vita della gente. Il custode è di etnia orientale, anche se di nazionalità ecuadoriana. Vive da molto tempo in Spagna, non si ricorda dell'Ecuador. So che, in fondo, invidia il mio appartamento. Per quanto male ti vada nella vita, c'è sempre qualcuno che t'invidia. È una specie di sarcasmo cosmico.

Mio figlio mi ha aiutato a pulire casa. C'era un sacco di corrispondenza accumulata, piena di polvere. Prendevi una busta e avvertivi quella sensazione di lerciume che lascia la polvere, quasi sul punto di essere terra, sui polpastrelli.

C'erano lettere scolorite di amore antico, innocenti e tenere lettere di gioventù, le lettere della madre di mio figlio e di colei che è stata mia moglie. Ho detto a mio figlio di mettere tutto nel cassetto dei ricordi. Ci abbiamo messo anche le foto di mio padre e un borsellino di mia madre. Una specie di cimitero della memoria. Non ho voluto, o non ho potuto, trattenere lo sguardo su quegli oggetti. Li ho toccati con amore, e con dolore.

Non sai cosa fare di tutte queste cose, vero?, mi ha detto mio figlio.

Ci sono ancora altre cose; ci sono le fatture e i documenti che sembrano importanti, come le polizze, e le lettere della banca, gli ho detto.

Le banche ti riempiono la cassetta di lettere deprimenti. Un mucchio di estratti conto. Mi fanno innervosire le lettere della banca. Ti dicono ciò che sei. Ti spingono a riflettere sul tuo inesistente senso nel mondo.

Mi sono messo a guardare estratti conto.

Perché ti piace tenere l'aria condizionata così alta?, mi ha chiesto.

Il caldo mi fa venire il panico, succedeva anche a mio padre. Ti ricordi di tuo nonno?

È una domanda scomoda, perché mio figlio pensa che con questo genere di domande io cerchi qualche tipo di vantaggio, qualche tipo di trattamento benevolo da parte sua.

Mio figlio possiede capacità di risolutezza e di lavoro. È stato meticoloso nell'aiutarmi a pulire il mio appartamento.

All'improvviso, mi è sembrato che il mio appartamento non valesse i soldi che sto pagando per abitarci. Immagino che questa certezza sia la prova di maturità più ovvia di un'intelligenza umana sotto il peso del capitalismo. Però, grazie al capitalismo, ho una casa.

Ho pensato, come sempre, alla rovina economica. La vita di un uomo è, essenzialmente, il tentativo di non cadere nella rovina economica. Non importa che lavoro faccia, è quello il grande fallimento. Se non riesci a dar da mangiare ai tuoi figli, non hai nessuna ragione per esistere in società.

Nessuno sa se si possa vivere se non socialmente. La considerazione degli altri finisce per essere l'unica certificazione della tua esistenza. La considerazione è una morale, modella i valori e il giudizio su di te, e da quel giudizio deriva la tua posizione nel mondo. È una lotta fra il corpo, il tuo corpo, in cui risiede la vita, e il valore del tuo corpo per gli altri. Se la gente ti desidera, se ambisce alla tua presenza, ti andrà bene.

Tuttavia, la morte – questa folle sociopatica – equipara tutte le considerazioni sociali e morali alla corruzione della carne, che continua a essere attiva. Si parla molto della corruzione politica e della corruzione morale, e pochissimo della corruzione di un corpo per mano della morte: dell'infiammazione, dell'esplosione di gas nauseabondi e della trasformazione del cadavere in fetore.

Mio padre parlava pochissimo di sua madre. Ricordava soltanto quanto cucinasse bene. Mia nonna partì da Barbastro alla fine degli anni Sessanta e non tornò mai più. Dev'essere stato verso il 1969. Partì con la figlia.

Barbastro è il paese in cui sono nato e dove sono cresciuto. Quando sono nato aveva diecimila abitanti. Ora ne ha diciassettemila. Con il passare del tempo, quel paese acquisisce la forza di un destino cosmico, e allo stesso tempo privato.

Questo desiderio di trasformare ciò che è informe in un personaggio dotato di forma gli antichi lo chiamarono « allegoria ». Perché per quasi tutti gli esseri umani il passato ha la concretezza di un personaggio da romanzo.

Ricordo una foto degli anni Cinquanta di mio padre, in cui è dentro la sua Seat 600. Si distingue a malapena, però è lui. È una foto strana, molto tipica di quel periodo, con le strade come appena comparse. Sul fondo ci sono una Renault Ondine e un capannello di donne; donne di spalle, con le borse, donne che ora saranno ormai morte o saranno anziane. Distinguo la testa di mio padre nella Seat 600 targata Barcellona. Non ha mai alluso a questo fatto, al fatto che la sua prima Seat 600 fosse targata Barcellona. Non sembra né estate né inverno. Può essere la fine di settembre o la fine di maggio, lo ipotizzo per i vestiti delle donne.



C'è poco da dire sullo sgretolarsi di tutte le cose che sono state. C'è da segnalare la mia personale fascinazione per quell'automobile, per quella Seat 600, che fu motivo di gioia per milioni di spagnoli, che fu motivo di speranza atea

e materiale, che fu motivo di fede nel futuro delle macchine private, che fu motivo per viaggiare, che fu motivo per conoscere altri luoghi e altre città, che fu motivo per pensare ai labirinti della geografia e delle strade, che fu motivo per visitare fiumi e spiagge, che fu motivo per rinchiudersi in un cubicolo separato dal mondo.

La targa è di Barcellona, e il numero è un numero perduto: 186.025. Da qualche parte, qualcosa resterà di quella targa, e pensare questo è come avere fede.

Coscienza di classe, è quello che non deve mai mancarci. Mio padre fece quello che poté con la Spagna: trovò un lavoro, lavorò, fondò una famiglia e morì.

E ci sono poche alternative a questi fatti.

La famiglia è una forma di felicità testata. Le persone che decidono di non sposarsi, come è stato dimostrato statisticamente, muoiono presto. E nessuno vuole morire prima del tempo. Perché morire non ha nulla di bello ed è qualcosa di antico. Il desiderio di morte è un anacronismo. E questo l'abbiamo scoperto da poco. È una scoperta recentissima della cultura occidentale: è meglio non morire.

Qualunque cosa succeda, non morire, soprattutto per una ragione molto facile da capire: non è necessario. Non è necessario che uno muoia. Prima si credeva di sì, prima si credeva che fosse necessario morire.

Prima la vita valeva meno. Ora vale di più. La produzione di ricchezze, l'abbondanza materiale, fa sì che gli straccioni storici (quelli per i quali decenni fa era uguale essere vivi o morti) amino essere vivi.

Il ceto medio spagnolo degli anni Cinquanta e Sessanta trasmise ai suoi rampolli aspirazioni più sofisticate.

Mia nonna morì non so nemmeno in che anno. Forse fu nel 1992 o nel 1993, o nel 1999 o nel 2001, o nel 1996 o nel 2000, giù di lì. Mia zia telefonò per dare la notizia della morte della madre di mio padre. Mio padre non si parlava con la

sorella. Lasciò un messaggio in segreteria. Io sentii il messaggio. Diceva che, anche se non andavano d'accordo, condividevano la stessa madre. Questo: che avevano la stessa madre, il che era un motivo di avvicinamento. Io rimasi a pensare quando sentii quel messaggio, entrava sempre una luce molto forte in casa dei miei che faceva perdere consistenza ai fatti, perché la luce è più potente delle azioni umane.

Mio padre si sedette sulla sua poltrona. Una poltrona gialla. Non sarebbe andato al funerale, fu la sua decisione. Era morta in una città lontana, a circa cinquecento chilometri da Barbastro, a circa cinquecento chilometri da dove mio padre ricevette la notizia della morte di sua madre. Semplicemente, fece a meno di partire. Non gli andava. Guidare tanto. O stare su un autobus per ore. E dover cercare quell'autobus.

Quel fatto generò cascate di altri fatti. Non mi interessa giudicare ciò che accadde, ma narrarlo o dirlo o celebrarlo. La moralità dei fatti è sempre una costruzione della cultura. I fatti in sé, invece, sono sicuri. I fatti sono natura, la loro interpretazione è politica.

Mio padre non andò al funerale di mia nonna. Che rapporto aveva con sua madre? Non aveva alcun rapporto. Sì, certo, l'avevano all'inizio dei tempi, non so, verso il 1935 o il 1940, ma quel rapporto andò svaporando, scomparendo. Io credo che mio padre sarebbe dovuto andare a quel funerale. Non per sua madre morta, ma per lui, e anche per me. Disinteressandosi di quel funerale stava decidendo anche di disinteressarsi della vita in generale.

Il supremo mistero è che mio padre amava sua madre. Il motivo per cui non andò al suo funerale si fonda sul fatto che il suo inconscio rifiutava il corpo morto della madre. E il suo io cosciente era alimentato da una pigrizia invincibile.

Nella mia testa si mescolano mille storie, legate alla po-

vertà e al modo in cui la povertà finisce per avvelenarti con il sogno della ricchezza. O al modo in cui la povertà genera immobilità, mancanza di voglia di salire in macchina e fare cinquecento chilometri.

Il capitalismo crollò in Spagna nel 2008, ci perdemmo, non sapevamo più a cosa aspirare. Con l'arrivo della recessione economica cominciò una commedia politica.

Provammo quasi invidia per i morti.

Mio padre venne bruciato in un forno a gasolio. Non manifestò mai alcun desiderio rispetto a ciò che voleva facciamo del suo cadavere. Ci limitammo a liberarci del peso del morto (il corpo giacente, ciò che era stato e che ora non sapevamo cosa fosse), come fanno tutti. Come faranno con me. Quando muore qualcuno, la nostra ossessione è far scomparire il cadavere. Estinguere il corpo. Ma perché tanta fretta? Per la corruzione della carne? No, perché adesso negli obitori esistono frigoriferi avanzatissimi. Ci impaurisce un cadavere. Ci impaurisce il futuro, ci impaurisce ciò in cui ci trasformeremo. Ci terrorizza la riconsiderazione dei vincoli che ci hanno unito a quel cadavere. Ci spaventano i giorni trascorsi accanto al cadavere, il mucchio di cose che abbiamo fatto con quel cadavere: andare al mare, pranzare con lui, cenare con lui, perfino dormire con lui.

Alla fine della vita della gente, l'unico problema reale che si presenta è cosa fare dei cadaveri. In Spagna ci sono due possibilità: l'inumazione o l'incinerazione. Sono due belle parole che affondano le radici nel latino: trasformarti in terra o in cenere.

La lingua latina conferisce prestigio alla nostra morte.

Mio padre venne cremato il 19 dicembre 2005. Adesso me ne pento, forse fu una decisione frettolosa. D'altra parte, il fatto che mio padre non fosse andato al funerale di sua madre, vale a dire di mia nonna, ebbe a che fare con la scelta di cremarlo. Cos'è più rilevante, segnalare la mia paren-

tela e dire «mia nonna» o segnalare quella di mio padre e dire «sua madre»? Sono incerto su quale punto di vista scegliere. Mia nonna o sua madre, in questa scelta c'è tutto. Mio padre non andò al funerale di mia nonna e questo ebbe a che fare con il fatto che decidessimo di bruciarlo, di cremarlo. Non ha a che fare con l'amore, ma con la cascata dei fatti. Fatti che producono altri fatti: la cascata della vita, acqua che continua sempre a scorrere, mentre impazziamo.

In questo istante mi accorgo anche che nella mia vita non sono successe grandi cose, e tuttavia porto dentro di me una profonda sofferenza. Il dolore non è assolutamente un impedimento alla gioia, così come io intendo il dolore, perché per me è legato all'intensificazione della coscienza. La sofferenza è una coscienza espansa che raggiunge tutte le cose che sono e saranno. È una specie di amabilità segreta verso tutte le cose. Cortesia verso tutto ciò che è stato. E dall'amabilità e dalla cortesia nasce sempre l'eleganza.

È una forma di coscienza generale. La sofferenza è una mano tesa. È amabilità verso gli altri. Mentre sorridiamo, dentro di noi veniamo meno. Se scegliamo di sorridere invece di cadere morti in mezzo alla strada è per eleganza, per tenerezza, per cortesia, per amore degli altri, per rispetto degli altri.

Non so nemmeno come strutturare il tempo, come definirlo. Torno a quel pomeriggio del 2015 che sto vivendo in questo istante e vedo sparso in modo caotico sopra il mio letto un mucchio di medicine. Ce n'è di tutti i tipi: antibiotici, antistaminici, ansiolitici, antidepressivi.

E nonostante ciò, apprezzo di essere vivo e lo farò sempre. Sulla morte di mio padre cade pian piano il tempo, e già molte volte ho avuto difficoltà a ricordarlo. Tuttavia, ciò non m'intristisce. Che mio padre cammini verso la dissoluzione totale, nella misura in cui io sono, insieme a mio

fratello, l'unico che lo ricorda, mi pare di un'elevata bellezza.

Mia madre è morta un anno fa. Quando era viva, qualche volta volevo parlare di mio padre, ma lei cambiava discorso. Neanche con mio fratello posso parlare troppo di mio padre. Non è un rimprovero, per nulla. Capisco il disagio, e in un certo qual modo il pudore. Perché parlare di un morto, in alcune tradizioni culturali, o almeno in quella che è toccata a me, presuppone un forte e acre grado di spudoratezza.

Così sono rimasto solo con mio padre. E sono io l'unica persona a questo mondo – ignoro se lo faccia mio fratello – che lo ricorda ogni giorno. E ogni giorno contempla il suo venir meno, che finisce per trasformarsi in purezza. Non è che lo ricordi ogni giorno, è che lo sento dentro di me in modo permanente, è che io mi sono ritirato da me stesso per fare spazio a lui.

È come se mio padre non avesse voluto essere vivo per me, voglio dire che non ha voluto rivelarmi la sua vita, il senso della sua vita: nessun padre vuole essere un uomo per suo figlio. Tutto il mio passato sprofondò quando mia madre fece la stessa cosa di mio padre: morire.

Mia madre morì mentre dormiva. Era stufa di trascinarsi, perché non riusciva a camminare. Non ho mai saputo esattamente quali fossero le sue reali malattie. Mia madre era una narratrice caotica. Anch'io lo sono. Da mia madre ho ereditato il caos narrativo. Non l'ho ereditato da nessuna tradizione letteraria, né classica né d'avanguardia. Una degenerazione mentale provocata da una degenerazione politica.

Nella mia famiglia non si è mai narrato con precisione ciò che stava accadendo. Da lì proviene la difficoltà che ho a verbalizzare le cose che mi succedono. Mia madre aveva una moltitudine di acciacchi che si sovrapponevano gli uni agli altri e collidevano tra loro nelle sue narrazioni. Non c'era modo di mettere in ordine ciò che accadeva. Ho finito per decifrare quello che le succedeva: voleva introdurre nelle sue narrazioni il disagio personale e voleva inoltre trovare un senso per i fatti narrati; interpretava, e alla fine tutto la conduceva al silenzio; dimenticava dettagli che raccontava solo dopo diversi giorni, dettagli da cui credeva di non trarre vantaggio.

Manipolava i fatti. Aveva paura dei fatti. Aveva paura che la realtà dell'accaduto andasse contro i suoi interessi. Ma nemmeno riusciva a sapere quali fossero i suoi interessi, al di là dell'istinto.

Mia madre ometteva ciò che pensava non la favorisse. Questo l'ho ereditato io nelle mie narrazioni. Non è menti-

re. È, semplicemente, paura di sbagliarti, o paura di fare brutte figure, terrore dell'atavico giudizio degli altri per non aver fatto ciò che si presume avresti dovuto fare secondo l'incomprensibile codice della vita in società. Non abbiamo capito bene, né mia madre né io, cosa si presume che uno debba fare. D'altro canto, neanche i medici e i geriatri che l'hanno avuta in cura sono riusciti a fare in modo che le versioni mediche trionfassero sulle sue versioni caotiche ed errabonde. Mia madre metteva alle strette la logica della medicina, la conduceva all'abisso. Le domande che rivolgeva ai medici erano memorabili. Una volta riuscì a indurre un medico a confessarle che in realtà non conosceva la differenza tra un'influenza di origine virale e una di origine batterica. Nel suo caos morale e nel suo desiderio di salute, le osservazioni intuitive e visionarie di mia madre risultavano più interessanti delle spiegazioni dei medici. Lei vedeva il corpo umano come un serpente ostile, e crudele. Credeva nella crudeltà della circolazione del sangue.

Era una donna-dramma. La sua drammaticità era superiore alla pazienza dei medici. I medici non sapevano cosa fare con lei. Aveva le ossa di una gamba molto malridotte. Portava una protesi che le si infettò. Gliel'avevano impiantata proprio il giorno in cui avevano fatto la stessa cosa al re di Spagna, Juan Carlos I. Lo disse la televisione. Ci scherzammo sopra. Quando le si infettò la protesi, non potevano estrarla perché questo avrebbe comportato un'operazione e mia madre soffriva anche di malattie cardiovascolari.

I suoi mali erano enumerativi. Enumerava dolori, alcuni di un'originalità immensa.

Rimase da sola. Stava lì, nel suo appartamento, completamente sola, a enumerare malattie.

Soffriva anche di asma. E di ansia. Era un compendio di tutte le malattie che avessero un nome. Aveva trasformato in malattia non grave la sua stessa coscienza della vita. Le

sue malattie non erano mortali, erano piccoli supplizi quotidiani. Erano sofferenza, e basta.

Viveva in una casa in affitto: cinquantaquattro anni passati in una casa in affitto. Aveva fumato molto da giovane. Deve aver fumato finché non ha compiuto sessant'anni. Non so esattamente quando abbia smesso.

Posso cercare di calcolare in modo approssimato quando ha smesso di fumare. Doveva essere attorno al 1995, qualcosa del genere. Vale a dire che allora doveva avere sui sessantadue anni.

Fumava con modernità, e inoltre si distingueva dalle donne anziane della sua epoca perché fumava. Ricordo la mia infanzia presieduta da marche di sigarette che a me sembravano esuberanti e misteriose.

Per esempio, le Kent, che mi hanno sempre sedotto, specialmente per quel pacchetto così bello, di quel colore bianco. Mia madre fumava Winston e L&M. Mio padre fumava poco, e fumava Lark.

Tutti quei pacchetti di sigarette che stavano sui tavoli e i tavolini di casa mia sono associati alla giovinezza dei miei genitori. C'era allegria allora in casa mia, perché i miei erano giovani e fumavano. I genitori giovani fumavano. Ed è incredibile la precisione con cui ricordo quell'allegria, un'allegria degli anni Settanta, degli inizi degli anni Settanta: 1970, 1971, 1972, fino al 1973.

Loro fumavano e io guardavo il fumo, e così passarono gli anni.

Né mio padre né mia madre hanno mai fumato tabacco scuro.

Non hanno mai fumato Ducados, niente tabacco scuro. È per questo che mi fissai con quella marca, le Ducados, che mi sembravano sigarette sordide, brutte. Non le fumavano i miei genitori. Associai il tabacco scuro alla sporcizia e alla povertà. Vidi che c'era anche gente ricca che fumava

Ducados, ma questo non mi impedì di continuare a guardare il tabacco scuro con disprezzo o con paura. Piuttosto con paura. La paura, almeno in personalità come la mia, è associata allo spirito di sopravvivenza. Più paura hai, più sopravvivi. Sempre ho avuto paura. Però, in certo qual modo, la paura non ha impedito che mi cacciassi nei guai.

Noto adesso una gigantesca crepa. Evocando le marche di sigarette che fumavano i miei, mi sembra di scoprire un'allegria inattesa nelle loro vite, nelle vite dei miei genitori.

Voglio dire che credo siano stati più felici di me. Anche se alla fine sono stati delusi dalla vita. O forse delusi dal semplice deterioramento dei loro corpi.

Non sono stati genitori normali. Hanno avuto la loro originalità storica. Oh, sì, davvero. Sono stati originali, perché facevano cose strane, non erano come gli altri. Il motivo della loro eccentricità o del fatto che quell'eccentricità toccasse me in quanto figlio mi appare come un enigma amoroso. Mio padre nacque nel 1930. Mia madre – è un'ipotesi, perché si cambiava la data di nascita – nel 1932. Credo che avessero due anni di differenza, o forse tre. A volte ne avevano sei, perché ogni tanto mia madre sosteneva di essere nata nel 1936, le sembrava una data famosa, perché l'aveva sentita nominare molte volte, va' a sapere perché.

In realtà, era nata nel 1932.

Mia madre proveniva da una famiglia contadina, ed era cresciuta in un paese minuscolo, vicino a Barbastro. Mio nonno paterno era commerciante, ma dopo la guerra civile fu accusato di essere un rosso, un repubblicano, e venne condannato a dieci anni di carcere che non riuscì a scontare per le sue condizioni di salute. Passò sei anni in una prigione di Salamanca. Non conosco bene i dettagli, a volte mio padre riferiva una storia di amicizia di mio nonno con i miliziani. Sembra che avesse amici nel Fronte Popolare. Venne denunciato quando i nazionalisti entrarono a Barbastro. Mio padre sapeva chi l'aveva denunciato. Ma ormai il tizio è morto. Mio padre non ereditò nessun odio. Quello che ereditò fu silenzio. Non conosco bene la natura di quel silenzio; credo che non fosse un silenzio di natura politica, bensì una specie di rinuncia alla parola. Come se mio nonno non volesse parlare, e a mio padre andasse bene il mutismo.

Morirò senza sapere se mio padre e mio nonno qualche volta si siano parlati. Può darsi che non si siano parlati mai. Erano avvolti in un'indolenza adamitica. Morirò senza sapere se mio padre qualche volta abbia dato un bacio a mio nonno. Credo di no, credo che non si siano baciati mai. Darsi un bacio significa vincere l'indolenza. L'indolenza dei miei antenati è splendida. Io non ho conosciuto nessuno dei miei nonni, né quello materno né quello paterno. Non ci sono nemmeno loro fotografie. Se ne andarono

dal mondo prima che io venissi al mondo, e se ne andarono senza lasciare una fotografia. Non lasciarono un triste ritratto. Così non so cosa ci faccio in questo mondo. Mia madre non parlava di suo padre né mio padre del suo. Era il silenzio come forma di sedizione. Nessuno merita di essere nominato, e in questo modo non smetteremo di parlare di quel nessuno quando quel nessuno morirà.

Non andavano mai a messa, i miei genitori, come facevano i genitori dei miei compagni di scuola; questo mi meravigliava molto e mi metteva a disagio con i miei amici. Non sapevano chi era Dio. Non che fossero agnostici o atei. Non erano niente. Non ci pensavano. In casa non hanno mai fatto riferimento alla religione. E ora che scrivo questo ricordo rimango affascinato. Magari i miei genitori erano extraterrestri. Non bestemmiavano nemmeno. Non hanno mai nominato Dio. Hanno vissuto come se non esistesse la religione cattolica, e questo è un merito indicibile nella Spagna che toccò loro in sorte. La religione per i miei genitori fu qualcosa di invisibile. Non esisteva. Il loro mondo morale accadde senza il feticismo del bene e del male.

In quella Spagna degli anni Sessanta e Settanta avrebbero fatto bene ad andare a messa. In Spagna le cose sono sempre andate benissimo alla gente che va a messa.

Siccome mia madre fumava, anch'io cominciai a fumare. Alla fine quello che facevamo era fumare. Mia madre m'introdusse al vizio, non aveva coscienza di quello che faceva. Si sbagliava sempre sull'importanza delle cose: dava rilevanza a cose minime, e si disinteressava di quelle rilevanti. Tutta una vita a fumare finché non ci hanno detto che stavamo marcendo dentro. Lei mi mandava a comprare le sigarette dal tabaccaio. Finii per conoscere i tabaccai di Barbastro.

I morti non fumano.

Una volta scoprii in un cassetto una sigaretta Kent vecchia di trent'anni. Era nascosta. Avrei dovuto metterla in un'urna.

Cerco qualche significato nel fatto che ormai non rimanga più nulla. Tutti perdono il padre e la madre, è pura biologia. Solo che io contemplo anche la dissoluzione del passato, e pertanto la sua inespressività finale. Vedo una lacerazione dello spazio e del tempo. Il passato è la vita già consegnata al sant'uffizio dell'oscurità. Il passato non va mai via, può sempre ritornare. Torna, torna sempre. Contiene allegria, il passato. È un uragano, il passato. È tutto nella vita della gente. Il passato è anche amore. Vivere ossessionato dal passato non ti lascia godere il presente, ma godere del presente senza che il peso del passato partecipi con la sua desolazione a quel presente non è un godimento, bensì un'alienazione. Non c'è alienazione nel passato.

Sembrano vivi. Ma sono morti.

Mi viene in mente il giorno in cui si conobbero. Un sabato pomeriggio del mese di aprile del 1958. Il pomeriggio è vivo. La presenza di quel pomeriggio nasconde un'altra presenza più lontana.

La morte è reale e legale. È legale morire. Ci sarà qualche stato che decreti l'illegalità della morte? Che la morte sia tutelata dalla legalità delle nostre leggi mi dà tranquillità; non è un atto sovversivo morire; perfino il suicidio ha smesso di essere sovversivo.

Ma cosa ci fanno loro ancora vivi, loro due, i miei genitori, eludendo la legalità della morte? La verità è che non sono morti del tutto. Li vedo molto spesso. Di solito mio padre viene prima che io vada a letto, quando mi lavo i denti. Si mette dietro di me e guarda la marca del mio dentifricio, la osserva con curiosità. So che vuole chiedere della marca, ma non gli è permesso.

E la questione non è che io li ricordi, che vivano nella mia memoria. Ha a che vedere con la regione in cui si trovano e dove gli spiriti continuano a soffrire. Ha a che vedere con la cattiva sorte e la buona vita.

Sono lì. E, in qualche modo, sono spiriti terribili.

Quando i miei morirono, la mia memoria diventò un fantasma iracondo, spaventato e rabbioso. Quando il tuo passato si cancella dalla faccia della terra, si cancella l'universo, e tutto è indegnità. Non c'è nulla di più indegno del

grigiore dell'esistenza. Abolire il passato è abietto. La morte dei tuoi genitori è abietta. È una dichiarazione di guerra della realtà contro di te.

Quando da bambino (a causa del fatto che la mia personalità non era ancora formata, o della mia timidezza) soffrivo perché non sapevo trovare un posto fra gli altri, fra i compagni di scuola, pensavo sempre a mio padre e a mia madre, e confidavo nel fatto che loro avessero una spiegazione per la mia invisibilità sociale. Erano i miei protettori e coloro che custodivano il segreto della mia esistenza, che a me sfuggiva.

Con la morte di mio padre cominciò il caos, perché chi sapeva chi ero e alla fin fine poteva assumersi la responsabilità della mia presenza e della mia esistenza non era più in questo mondo. Forse questa è una delle cose più originali della mia vita. L'unica ragione sicura e certa per cui sei a questo mondo risiede nella volontà di tuo padre e di tua madre. Sei quella volontà. La volontà trasferita nella carne.

Questo principio biologico della volontà non ha un carattere politico. È per questo che mi interessa tanto, che mi emoziona tanto. Se non ha un carattere politico, significa che bazzica i sentieri della verità. La natura è una forma feroce della verità. La politica è l'ordine pattuito, d'accordo, ma non è la verità. La verità è tuo padre e tua madre.

Loro ti hanno inventato.

Vieni dal seme e dall'ovulo.

Senza il seme e l'ovulo non c'è nulla.

Che poi la tua identità e la tua esistenza si svolgano sotto un ordine politico non cancella il principio della volontà, che è precedente all'ordine politico; ed è, inoltre, un principio necessario, mentre l'ordine politico può andare benissimo e tutto quel che vuoi, ma non è necessario.

Mi pentii di aver scelto la cremazione. Mia madre, mio fratello e io volevamo dimenticare tutto. Liberarci del cadavere. Tremavamo di paura, e fingevamo di tenere sotto controllo la situazione, ci sforzavamo di ridere di qualche dettaglio comico che ci proteggeva dal terrore. Le tombe sono state inventate perché la memoria dei vivi vi si rifugi e perché i resti ossei sono importanti, anche se non li vediamo mai: pensare che ci sono è sufficiente. Però le tombe, in Spagna, sono loculi. La tomba è nobile; i loculi sono deprimenti, cari e brutti. Perché tutto è brutto e caro per il ceto medio-basso spagnolo, più basso che medio. Sono stati un'invenzione sinistra quel trattino e quell'ammucchiata «ceto medio-basso», e una falsità.

Eravamo ceto basso, ma il fatto è che mio padre andava sempre in giro molto elegante. Sapeva essere all'altezza delle cose. Però era povero. Soltanto che non lo sembrava. Non lo sembrava e in questo era un fuggitivo dal sistema socioeconomico della Spagna degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso. Non ti potevano mettere in carcere per questo, perché avevi uno stile anche se eri povero. Non ti potevano mettere in carcere perché eludevi la visibilità della povertà essendo povero.

Mio padre era un artista. Aveva stile.

Prima di essere cremato, il cadavere di mio padre venne esposto nella camera ardente per alcune ore. Veniva gente a vederlo. Quando l'agenzia funebre monta il piccolo spet-

tacolo dell'esibizione della morte, nasconde tutto a eccezione di un volto truccato. Non vedi le mani né i piedi né le spalle del cadavere. Chiudono le labbra con la colla. Mi chiesi se fosse una colla industriale quella che utilizzavano per sigillare le labbra. Immagina se la colla cede e all'improvviso si apre la bocca del cadavere. Venne un uomo che non conoscevo. Non era amico di mio padre, al massimo un conoscente. Il tizio si rese conto che la sua presenza era ingiustificata. Si avvicinò e mi disse: «È che avevamo la stessa età, sono venuto a vedere come sarà la mia salma». Parlava sul serio. Guardò di nuovo e se ne andò.

Poi seppi che quel tizio era morto due mesi dopo mio padre. Mi ricordo la sua espressione, perfino il tono di voce. Mi ricordo come guardava il viso morto di mio padre attraverso la vetrina dove si trovava la bara, tentando, con uno sforzo d'immaginazione, di sostituire il viso di mio padre con il suo, per scoprire quale sarebbe stato il suo aspetto da morto.

Anch'io rimasi a guardare mio padre morto. Se ne stava andando dal mondo il sorvegliante, il custode, il comandante in capo della mia infanzia. Stavo contemplando la disintegrazione dell'umanità. L'irruzione del cadavere. La nascita dell'inconsistenza. La follia. La grandezza. Il cadavere in tutto il suo mistero.

Mi svegliai di colpo, uscivo da un sonno molto pesante. Avevo preso degli ansiolitici per dormire. Ai tempi arrivai a prenderne in quantità allarmante, e li mischiavo con l'alcol. Fu nel 2006 la prima volta che mi venne di mischiarli in modo aggressivo con l'alcol. C'era di mezzo una crisi matrimoniale, perché io avevo un'amante. Non era un'amante qualunque, era speciale, o così la vissi allora; forse era qualcosa che accadde soltanto a me, dato che in amore non basta la confessione di parte, bisognerebbe anche sentire il parere dell'altra persona. La voglia di vivere è sempre confusa: comincia con un'esplosione di gioia e finisce con uno spettacolo di volgarità. Siamo volgari, e chi non riconosce la propria volgarità è ancor più volgare. Il riconoscimento della volgarità è il primo gesto di emancipazione in direzione di ciò che è straordinario. Tutte le mie crisi matrimoniali, da allora, hanno combinato l'alcol e gli ansiolitici. Quando gli effetti dell'alcol ti abbandonano, entri in uno stato di panico; allora ti prendi una bella dose di ansiolitici.

In fondo, l'unico grande nemico del capitalismo sono le droghe.

Era stato un sonno denso, da cui uscii con una sensazione di terrore logoro o stanco. Avevo sognato una stanza da letto, una stanza da letto di una casa che era stata mia non molto tempo prima.

Dovevo fare molte cose quel giorno. Bevi del caffè, feci una doccia. Non so mai cosa fare prima: se bere il caffè e

poi fare la doccia; o se fare la doccia e poi bere il caffè. Diventai nervoso, eccitato. Dovevo mettermi un completo e andare a un pranzo ufficiale con i sovrani di Spagna. L'idea di andare drogato a salutare il re di Spagna mi seduceva, ma per farlo bisogna avere un coraggio rivoluzionario. Era da tanti anni che non mettevo un completo, forse dal matrimonio. Perché per i divorzi i completi non sono necessari.

Siccome non mi so fare il nodo alla cravatta, mio fratello me l'aveva lasciato già fatto. Indossai il mio completo blu marino. Non mi stava male. Sembravo perfino bello, con la camicia bianca. Ero dimagrito; ho passato la vita a lottare con il cibo. Il cibo rallegra il cuore, ma anche la magrezza. Si era fatto tardi, o così credevo, ma non era tardi.

Allora mi sedetti su una sedia e pensai alla sofferenza del tessuto della cravatta: quel nodo era fatto da diversi giorni. Mi ricordai di mio padre. Lui sì che sapeva farsi il nodo alla cravatta, davvero. Poteva farlo a occhi chiusi e in due secondi.

Un uomo con la cravatta invecchia automaticamente.

Andai al pranzo reale, ci andai con la mia auto. Giorni prima avevo dato il numero di targa alle autorità della Casa Reale.

Feci fatica a trovare l'ingresso della Plaza de Armas.

Il mio nervosismo si intensificava.

Allora, quando il mio cervello era sul punto di esplodere, sentii una voce: «Tranquillo, amico, è tutto a posto; vai soltanto a un pranzo, il vestito ti sta bene. I tuoi genitori sono morti. Tu sembri vivo. Hai una macchina che non è niente male, e sembri ancora giovane. Cosa ti può importare di un pranzo in più o un pranzo in meno nella tua vita?»

Mi fa sempre bene sentire quella voce. È una voce che proviene da dentro di me, però sembra una terza persona. La terza persona che sta dentro di me.

Guido per Madrid. Le ruote della mia auto toccano la città di Madrid. Mi tocco il nodo della cravatta. Consulto il GPS. C'è molto traffico. Non va bene il GPS, perché si è fatto vecchio, non ho voluto aggiornarlo perché costava cinquanta euro. La gente ha i soldi a Madrid, si nota.

Madrid è bella.

Madrid è stata tutto in questo paese, qui c'è tutto. Mio padre è venuto diverse volte a Madrid. Tutti gli spagnoli delle province sono stati qualche volta a Madrid. In questo, Madrid è stata crudele. La gente di provincia si metteva in agitazione perché Madrid era così grande.

Per la verità, non era così grande. Non grande quanto Londra o Parigi, per esempio. Forse ci si sta avvicinando. Era dispregiativo dire «le province». Ed era assurdo. Quella Madrid che si elevava aristocraticamente sulle province fu, al principio, una creazione monarchica, e poi franchista, ma fa lo stesso.

E tutto fa lo stesso perché la Storia è morta e perché la gente si è resa conto che ciò che narra la Storia non esiste nel presente e la gente non vuole più ereditare i pesi fantasmagorici di tempi passati, di tempi fittizi.

Una guardia mi indica dove devo parcheggiare. Poi un'altra guardia mi dà un'altra indicazione. Sono guardie eleganti. Le guardie del Palazzo Reale di Madrid.

Una grande scalinata si estende davanti a me, fiancheggiata da soldati in alta uniforme, con lance che brillano, però inoffensive. Credo che le punte non vengano affilate da più di cent'anni. Lance castrate, lance con, al massimo, valore storico, ma inutili al momento di fare a pezzi un corpo.

Salgo le scale. Osservo le guardie, le fisso negli occhi.

Sento come se le guardie conoscessero il mio passato,

come se sapessero che sono un impostore; come se sapessero che, in realtà, a me toccherebbe stare con loro, vestito in modo assurdo a reggere una lancia. Che stipendio prenderanno? Calcolo sui 1.450 euro, forse, con un po' di fortuna, 1.629 euro. Non credo che arrivino a 1.700. Nascondiamo lo stipendio, ma è l'unica cosa confessabile che abbiamo. Quando scopri lo stipendio di qualcuno, lo vedi nudo.

I grandi finestroni del Palazzo Reale sono sempre lì, a vedere le cose, e a filtrare la luce dei giorni accumulati in forma di secoli.

Sorridono gli invitati.

Madrid sembra il cuore di una bestia.

**«Un libro potente, sincero, a tratti crudo
sulla perdita dei genitori, sul dolore
delle parole non dette e sulla necessità
di amare ed essere amati.»**

Fernando Aramburu

**«Un narrare che arriva al cuore della verità, e fa
della vita di un personaggio un insegnamento universale.»**

EL PAÍS

**«Una confessione bella e autentica, un tentativo di salvare
la propria famiglia con la verità di un libro straordinario.»**

LA RAZÓN

**«Un'opera che nasce dalla perdita,
e al tempo stesso dalla luminosità dell'amore.»**

LA VANGUARDIA

**«Questo è un libro scritto con una chiarezza
e una forza portentose. Nessuna retorica, o menzogna.»**

EL MUNDO

DAL 31 GENNAIO IN LIBRERIA